

Libri Poesia

Cambusa
di Nicola Saldutti

Da questa parte

Sono sentinelle di luce che i marinai conoscono bene. Dal mitico faro di Alessandria, rimasto in piedi fino al 1323, in poi. Hanno due compiti, scrive David Ross in *Fari. I guardiani del mare* (traduzione di

Lorenzo Bianco, Dix, pp. 224, € 10): segnalano di stare lontani da quel punto di costa oppure il contrario, indicano la via per «venire da questa parte». Due opposti, nella loro utilità, come scrive Oscar Wilde.

Antologie/1 I testi di quattro autori — Alberto Bertoni, Paolo Fabrizio Iacuzzi, Giancarlo Sissa e Giacomo Trinci — testimoniano i dilemmi di fare reagire l'ispirazione lirica con l'emergenza. Esorcizzando il «distanziamento»

Stanze della pandemia

Versi contro l'assedio

di ROBERTO GALAVERNI

La poesia senza titolo

di Paolo Fabrizio Iacuzzi

Siamo ancora vivi per il tè delle cinque. Io e te nel grande salone in cima a casa. Sospeso il tempo nel corso normale. Quando siamo coi morti che non ci amano più. E noi la sola radice. Scampata a Edipo. A ogni complesso. Parliamo con

silenzio. Interrotto solo dai rumorosi sorsi del tè. Facciamo rumore per inventarci il mondo. In silenzio costretti a code nei supermercati. Fuori non siamo sicuri che ci sia l'amore. Tra le mascherine calcate sul viso. Ed i guanti intonati così

bene ai completi. Giacca blu e jeans io. E la tua gabardina che scende a pennello sulla gorina. Così esistiamo in pena stretta fra noi. E chissà quando finirà il mondo. Domani

saremo migliori. Ma tu non credi e sarai di nuovo sola. Io via. Uno di quei bambini. Anzi nella casetta di cioccolata. La facciata di Porta San Marco. Semaforo sempre arancio.

...pan del mio

di Giacomo Trinci

i moduli vengono al pettine, ma sembra che non ce ne siamo accorti. e continuiamo ad appenderci a moduli tabelle parametri cifre percentuali... i moduli inficiano la vita ma sembra di morire meglio se consolati dalla statistica e dal feticismo del numero... almanacchi almanacchi, signori, un continuo orwelliano, senza stacchi...

Ogni mattina

di Alberto Bertoni

Microcefali microrganismi batteri relitti sotto i tacchi quando esco ogni mattina nel tragitto casa edicola forno per i due antiquatissimi giornali e i tre panini al latte, il terzo per il breakfast di domani

(Oppure fame, più semplicemente, la fame di noi mortali)

Primavera duemiladiciannove.

Senza titolo alcuno

di Giancarlo Sissa

Vilamentate e invece dovrete saperlo che fuori da questa pioggia non c'è più nessuno, come nella Pasqua di sei anni fa che dietro le parole non c'erano nemmeno gli occhi o due sedie impagliate rotte in riva ai sogni di una latteria e anche adesso, appena dietro la folla, la città apre i suoi deserti, anche adesso, io cammino e mi sfiora una signora con il cane e mi sorride senza vedere me, nemmeno se c'ero domani o un'altra volta come nel tempo di chi beve ancora un po'

I testi sono tratti da *Sospeso respiro. Poesia di pandemia*, curato da Gabrio Vitali per l'editore Moretti & Vitali

CdS

Il distanziamento sociale, di cui infinite volte quest'anno ci è stata ribadita la necessità per tutelare la salute nostra e di tutti, è un ossimoro, una contraddizione in termini. Ma come? Se la società in quanto tale è ciò che unisce e lega gli individui, com'è possibile garantirne la coesione facendo il percorso inverso, vale a dire aumentando le distanze, costruendo sbarramenti, sciogliendo ciò che dovrebbe essere unito? È come se per assicurare la consistenza, la tenuta, la compattezza di un tessuto, fosse necessario allentare le maglie o strappare i fili. A rigor di logica appare un'operazione impraticabile. Eppure la nostra mente si mostra ben capace di comprenderlo, questo paradosso, questa specie di controsenso o d'apparente impossibilità. E anzi, sembra persino che sia fatta apposta per questo, per non andare in cortocircuito di fronte alla divergenza dei sensi contrari.

Ecco, si può dire che la poesia, che per molti aspetti risulta consustanziale alla conformazione della nostra mente, abbia sempre fatto di paradossi e controsensi il proprio territorio elettivo. Ed è anzi vero che non si dà poesia davvero viva dove non sussista una anche minima mobilitazione o svolta del pensiero. Seamus Heaney, il grande poeta irlandese, sosteneva non a caso che il discorso poetico possiede una doppia facoltà mentale, proprio perché capace di contemplare nel proprio seno possibilità diverse, di comprendere le contraddizioni, di governare la tensione tra movimenti opposti, senza per questo risolverli o appianarli surretti-

Storie
Sono scrittori tutti
appartenenti alla stessa
generazione, tra la metà
degli anni Cinquanta e
l'inizio dei Sessanta

ziamente. Nell'arte del verso, si può aggiungere allora, il senso delle parole non va mai in un verso soltanto.

Sospeso respiro. Poesie di pandemia, a cura di Gabrio Vitali è un'antologia di testi poetici scritti, anche se non tutti, in tempi di contagio e quarantena. Come tale non poteva non portare con sé il quadro di sollecitazioni di cui s'è detto, a partire dalla prima e fondamentale che riguarda la necessità, meglio ancora la le-

Antologie/2 Le scelte di John Freeman e Damiano Abeni

L'America della lava e dei cervi si ritrova anche nella rabbia punk

di FRANCO MANZONI



JOHN FREEMAN
DAMIANO ABENI (a cura di)
Nuova poesia americana.
Volume II
Testi di Kim Addonizio, Garrett Hongo, Lawrence Joseph, Kay Ryan, Aracelis Girmay e Kevin Young tradotti da Damiano Abeni
BLACK COFFEE
Pagine 220, € 13

Anche nel cuore delle metropoli spesso si vive la solitudine, l'ermo abisso del nulla, nel brutale isolamento favorito da invenzioni tecnologiche e social, ancor più crudele dinanzi agli imponenti spazi geografici degli Usa. L'unico rimedio è dare voce al più rilevanti autori in versi della contemporaneità d'oltreoceano come fa il secondo volume dell'antologia *Nuova poesia americana*. Il progetto editoriale, senza testo a fronte, prevede ogni anno sei poeti nella traduzione di Damiano Abeni, curatore accanto a John Freeman.

Accesi colori di una terra lavica fiammeggiante contraddistinguono i lamenti blues di Garrett Hongo, nato alle Hawaii da genitori giapponesi. Mentre Kim Ad-

donizio si presenta con rabbia tagliente, punk e intimista, erede dei Beat. In tutt'altra direzione Lawrence Joseph canta la precarietà che conduce allo smemoramento e alla perdita di rapporti, quando persino l'amore diviene solitudine a due. La californiana Kay Ryan predilige il verso essenziale e la fuga in direzione di un mondo abitato da cervi, fencotteri e tartarughe. Affiancando la musica alla parola poetica, Kevin Young riscrive la storia americana con abilità ritmica. Come un'archeologa, invece, Aracelis Girmay vorrebbe scavare sempre più a fondo per ritrovarsi in ogni essere vivente e combattere emarginazione e violenza, tutelando i più deboli e le minoranze.

gittimità stessa del dire, del prendere parola. È cosa nota, del resto. Ogni volta che la scrittura poetica si nutre di un tempo d'emergenza negativa — il che, purtroppo, non capita di rado — nasce per l'autore un problema di coscienza, perché per testimoniare il male una poesia in qualche misura deve approfittarsene, metterlo a frutto, ossia trasfigurarla, disponendola in forma di parole. Problemi che nascono, come si è accennato, o piuttosto che dovrebbero sempre nascere, visto che la messe sterminata di poesie scritte nei mesi del primo lockdown sembra indicare invece una disinvoltura e una vena fin troppo facili. Di conseguenza, per non cadere in pregiudizi nell'uno o nell'altro senso, l'unica strada come sempre è rovesciare il ragionamento, e chiedersi semplicemente se questa o quella poesia abbia la capacità di giustificarsi da sé.

Il volume comprende testi in versi e talvolta in prosa di quattro autori diversi, tutti appartenenti alla stessa generazione (sono nati tra la metà degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo) e comunque in possesso di una propria storia di poesia già molto definita. Nell'ordine sono Alberto Bertoni, Paolo Fabrizio Iacuzzi, Giancarlo Sissa e Giacomo Trinci.

Al di là di vicende e di modi espressivi molto diversi, se si volesse trovare un elemento comune alle quattro rispettive sillogi poetiche, questo andrebbe probabilmente individuato nella capacità o almeno nell'intenzione di trasformare la situazione che è data — la pandemia, la costrizione, l'isolamento, la sospensione della vita cosiddetta normale, lo spostamento delle percezioni e tutto il resto che anche noi più o meno conosciamo — in un'opportunità per comprendere diversamente, se non meglio, sé stessi, per prendere una volta di più le misure alla propria vita, al destino, al tempo in cui si vive. «Potrebbe essere questo uno spazio di coscienza privilegiato se potesse sfociare nell'incanto di una creazione finalmente liberata dai vincoli e dai legacci dell'abitudine», ha scritto ad esempio Sissa in una piccola cronistoria di quei giorni organizzata a ritroso (*Senza titolo alcuno*, che va dai primi di giugno a fine febbraio 2020). Ma è un'affermazione che si può legittimamente estendere anche agli altri tre.

Un *diario poetico e impoetico* di Bertoni è scandito per giorni esemplari o emblematici, nel tentativo di mettere a fuoco il misterioso, impreveduto punto d'incontro tra minimi accadimenti privati e destino comune. Lo spaesamento può diventare così un trampolino di lancio per l'immaginazione. «Lungo i binari dell'immaginario» scrive infatti Bertoni, anche se si tratta — ed è lì che vanno cercati i momenti migliori — di un immaginario estremamente materiale, duro e disincantato. E un autentico *redde rationem* con la propria esistenza è *Fiabucce per una madre*, la sequenza di sonetti, se così si possono ancora chiamare (della struttura metrica canonica resta solo la scansione delle strofe) proposta da Iacuzzi. Anche in questo caso l'isolamento, trascorso appunto con la madre, si rivela l'occasione per comprendere ma soprattutto per dire ciò che ancora non si era compreso e detto: «E pensi che ci voleva esser posti entrambi al confino con/ l'altro per capire il tempo perduto. Strappato ciascuno all'affetto/ dell'altro. Noi siamo qui invece. Tu già prossima al nulla». Mentre in *Presa di fiato* di Trinci, attraverso gli slogamenti e le giunture di un discorso poetico arduo ed essenziale, in cui gli ostacoli espressivi si pongono come altrettanti snodi del pensiero, si assiste a una progressiva conversione dello sguardo dall'io personale a una scena pubblica rovinosa di manzoniana memoria: «mi occupo di me, di me, solo di me / non d'altro o d'altri. ma di me a fondo / ». Ma poi, ecco: «solo così sprofonda in altri / e prova compassione nel di fuori».